

Massimo Giuliani

OGNI NUOVO CARRUBO FA FIORIRE IL DESERTO

Vorrei offrire oggi una breve riflessione a partire da un antico racconto che si trova nel trattato *Ta'anit* 23a del Talmud Babilonese. Ne è protagonista un saggio di nome Chonì haMeagghèl, ossia Chonì che traccia cerchi sul terreno. Una volta, attraversando un campo, Chonì vide un vecchio che piantava un carrubo. Gli disse: Quanti anni ci vogliono perché quest'albero fiorisca e dia frutti? Il vecchio rispose: settant'anni. Chonì allora replicò: Sei sicuro di vivere ancora settant'anni, tanto da goderne i frutti? Il vecchio gli rispose: Quando sono venuto al mondo ho trovato carrubi piantati dai miei avi, e me ne sono cibato; ora tocca a me piantare carrubi, affinché se ne cibino i miei figli e i miei nipoti.

Questa storia insegna diverse cose: il valore di ogni singolo gesto teso a coltivare e arricchire il “giardino del mondo”, per il quale animali e vegetali sono essenziali; preservare il patrimonio naturale è un dovere degli esseri umani, secondo quell’altro antichissimo racconto che si trova all’inizio della Bibbia: «Il Signore prese l’essere umano e lo pose nel guardino dell’eden, affinché lo coltivasse e lo custodisse» (Genesi 2,15). Il versetto non insegna nessun antropocentrismo; al contrario, insegna un’antropologia giardino-centrica, per così dire, nella quale gli umani, verso il resto del creato – la natura – hanno precisi “doveri” da compiere, non “diritti” da rivendicare. Da quell’apologo talmudico ricaviamo un secondo insegnamento: esiste un dovere di solidarietà tra le generazioni, che implica ricevere e trasmettere un patrimonio ambientale favorevole alla vita, e impegnarsi a tutelarlo per il bene delle future generazioni. Per il filosofo Hans Jonas questa è forse la prima e unica vera responsabilità etico-politica che resta identica in ogni generazione: non distruggere le condizioni della vita su questo pianeta così unico e meraviglioso ma anche estremamente fragile e non eterno, come la scienza ci insegna.

Contrastare la desertificazione oggi è parte integrante di questa responsabilità, e su di essa converge il pensiero sia della filosofia sia delle religioni contemporanee, quando non dimenticano che «l’essere umano è come l’erba del campo» (come dice il Salmo 103,15) e che «ogni essere umano è come un albero piantato presso l’acqua... non soffrirà neppure quando verrà il caldo e neppure in tempo di siccità avrà da temere, e non cesserà di dare frutti» (Geremia profeta, 17,8). Ma affinché l’erba, gli alberi e la vita fioriscano – anche nel deserto – è necessaria l’acqua. Anche su questo le tradizioni religiose hanno molto da insegnare. Non v’è religione che, nella sua storia, non abbia sviluppato dei riti o delle preghiere per la pioggia. Oggi riti e preghiere per chiedere l’acqua possono far sorridere. Ben altri sono i mezzi tecnologici per contrastare la siccità. Tuttavia la differenza tra il nostro mondo secolarizzato e quello antico “sacrile” è una differenza di mezzi, non di fini: l’umanità ha sempre cercato di avere la pioggia a suo tempo e nella giusta misura. E qui ritroviamo il saggio Chonì ha-Meagghèl, che nella tradizione ebraica è famoso perché le sue preghiere per la pioggia erano sempre esaudite. Una volta lo supplicarono di far piovere: chiese, e venne una pioggerella leggera e la gente si lamentò che non era abbastanza; lui supplicò e venne un diluvio distruttivo; la gente si lamentò e alla fine Chonì chiede della pioggia normale e la ottenne. Senza una “pioggia normale” la terra diventa un deserto, senza alberi e senza vita.

Il filosofo-poeta Guido Ceronetti, una volta, narrando degli indiani d'America (i *natives americans*, come è meglio dire), spiegò che quando dovevano per forza – solo quando era necessario – tagliare degli alberi, facevano loro un'offerta di tabacco prima del taglio; senza quell'offerta, gli alberi avrebbero pianto rattristando il mondo intero. Ecco il messaggio delle religioni, di tutte le religioni: la distruzione del suolo, il taglio degli alberi a fini di mero sfruttamento delle risorse, senza un progetto di protezione ambientale, rattrista il mondo intero e priva le future generazioni delle condizioni fondamentali per crescere e svilupparsi. Ascoltare il “grido degli alberi” non è troppo diverso di saper ascoltare il “pianto di Dio”. Anche questa è un'immagine rabbinica, che si trova nel Talmud. Noi potremmo dire che il grido silenzioso degli alberi è come il pianto silenzioso di Dio dinanzi alla distruzione dell'ambiente per colpa dell'incuria umana, quando non per colpa dell'avidità di risorse economiche. Rabbi Nachman di Breslav, un maestro del chassidismo, vissuto tra XVIII e XIX secolo, diceva: «Se un uomo recide un albero prima del suo tempo, è come se avesse ucciso un essere umano». Il *midrash* attribuisce a Dio questa delicatezza verso i sentimenti delle piante: «Mi sforzo di non fare del male a nessuna delle mie creature, e perciò non ho fatto conoscere a nessuno il nome dell'albero da cui mangiarono Adamo ed Eva, affinché quell'albero non dovesse arrossire di fronte agli uomini» (*Tanchumà*, Wayerà 53a).

In conclusione, le tradizioni religiose non insegnano tanto a celebrare la bellezza del creato, quanto ad ascoltare il suo grido di dolore, un grido come quello del deserto che chiede di essere redento e fatto fiorire: attraverso piogge normali, né troppo poche né eccessive; attraverso un lavoro di ri-forestazione e plantumazione di nuovi alberi, simbolicamente nuovi carrubi, in vista delle future generazioni; nel rispetto per una terra sulla quale siamo “ospiti” insieme a tutte le altre creature e della quale non siamo padroni. In questa prospettiva si può ancora leggere un antico testo poetico-religioso come questi versi di Isaia, là dove proclama:

*Si rallegrino il deserto e la terra arida,
esulti e fiorisca la steppa: essa fiorirà come fiorisce il narciso!* (Isaia 35,1-2).

Questo è il messaggio di ogni etica religiosa: tocca a noi, alla nostra saggezza e al nostra politica, far fiorire i deserti e proteggere le foreste, per non affamare le future generazioni e non distruggere il mondo.

Roma, 25 giugno 2025.